

BACCICHET MORENO

VIA SACILE 73

31010 GAIARINE TV

EL TORRION

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Pordenone



Periodico della
Sezione di Sacile
del Club Alpino italiano
Anno IX - N° 1
Luglio 1998

UN MALINTESO SUI RUOLI DA RECITARE ANCHE IL TENORE STECCA

Era certamente nell'aria, come i temporali estivi, con le loro tremende saette, inevitabili ed attese con trepidazione, per capire dove andranno a parare. Anche noi, temevamo la saetta o, meglio, con termini meno drammatici e più artistici, temevamo la "stecca" ed infine è giunta. Come ve ne sarete accorti (almeno lo spero, altrimenti vuol dire che proprio abbiamo sbagliato tutto) il numero di marzo 1998 de "El Torrion" non è andato in stampa. Non è stato certo il frutto di una dimenticanza, né tanto meno di non curanza, ma una necessità sofferta, vissuta con tanta tristezza. La mancanza di materia prima è stata la diagnosi, per cui, stante la malattia, si è deciso per un breve periodo di riposo. Ma riposo per chi, dal momento che quello che è mancato è stato proprio il "lavoro"? Chi certamente non ha avuto tregua è stato il mio cervello, alla ricerca delle motivazioni, delle cause che hanno portato a questo. Non certamente il giornale, intendo dire la sua qualità. Sì, lo so, qualcuno giudicherà eccessiva la mia alterigia, ma le lettere alla redazione, numerose e qualificate, tutte in archivio, le recensioni sulla qualità degli articoli da parte di altre pubblicazioni, le citazioni di alcuni brani sulle riviste nazionali, l'ultima recentissima su "Lo Scarpone" tanto per citare qualcosa, rendono giustizia ed assolvono immediatamente e definitivamente "El Torrion".

Ed allora? Allora credo che non si sia ben interpretato qualche ruolo o che non si sia ben compresa la funzione del giornale stesso. Dopo nove anni?! Beh, sì, dopo nove anni!

I componenti la redazione, che pure hanno in passato offerto ottime pagine, non devono dimenticare che il loro ruolo è quello di continuare a produrre articoli, non di prendere soltanto visione del materiale pervenuto. Chiunque partecipi ad incontri a qualsiasi livello e su argomenti inerenti la montagna, l'avventura, la vita associativa, ha il dovere morale di fare una relazione per coloro che non vi hanno partecipato, in modo che l'informazione sia la più capillare e com-

pleta possibile. I soci, poi, dovrebbero sentire lo stimolo ad essere parte viva della vita redazionale, a rendere il giornale più fantasioso, con interventi propri: e se mai vi fossero difficoltà di qualsiasi genere nella stesura, nessuno di noi si è mai tirato indietro dall'offrire una mano; oppure ancora potrebbero cogliere l'occasione in più loro offerta per esprimere le proprie opinioni sulla vita associativa locale o nazionale, le loro proposte, i loro desideri.

Non credo che tre numeri all'anno siano troppi, tanto da costituire un esaurimento della vena redazionale, della materia prima. Il problema non si è mai posto quando c'era più entusiasmo collaborativo. Temo, piuttosto, che se si dovesse andare avanti così, forse sarebbero sufficienti poche righe ogni cinque anni... per qualcuno nemmeno quelle.

La cosa che colpisce di più è la mancanza di orgoglio di partecipare al futuro di un'iniziativa, forte dal punto di vista culturale e della aggregazione, che altri, estranei alla nostra sezione, hanno trovato e trovano tanto meritevole da leggerla e citarla, in qualche caso da imitarla. Quello che intristisce è l'appiattimento sull'accontentarsi egoisticamente di poco, soltanto di quello che fa più comodo, che rende maggiormente ai propri interessi, anche se limitati al campo hobbistico e perciò ancor più gravi, senza pensare al bene comune, dimenticando, invece, il ruolo principale che un socio ha in qualsiasi associazione: quello del personale apporto, a qualsiasi livello, per elevare la qualità delle iniziative, dando così una mano a chi si sta dannando l'anima per trovare sempre nuove soluzioni, a tornaconto di tutti. Non credo poi all'assillo dell'eccessiva spesa: è pur vero che le entrate sono di gran lunga inferiori alle uscite, ma nella vita associativa, quella di un certo livello, quella di una certa

dignità, vi sono iniziative che tendono più alla qualità che al profitto; in parole povere vi sono iniziative che migliorano la nostra immagine, ma peggiorano le nostre casse. E non di solo pane vive l'uomo...

Allora, meglio campare come un grigio Monsieur Travet o avere tanti grilli per la testa, causa solo di problemi? Il dilemma non dovrebbe neppure sussistere. Eppure c'è chi pensa solo alla



giterella domenicale, alla salita in tempo record, ritenendo lì esaurito il proprio compito: un po' poco e soprattutto non strettamente necessaria l'iscrizione ad un'associazione che ha fatto l'alpinismo e l'escursionismo, ma che anche ha lasciato e lascia a tutti, soci e non, al mondo intero, un enorme bagaglio di cultura e di professionalità, costato grandi sacrifici, ma realizzato con grande entusiasmo e pochi mezzi. A questa seconda categoria vuole appartenere "El Torrion", in modo inequivocabile ed esclusivo, senza compromessi.

Cederà le armi a Monsieur Travet solo se lo deciderà l'Assemblea dei Soci. A questa, tuttavia, ricordo che il semplice pronunciamento positivo non basta: dovremo saper raccomandare il cammino, ricordando che se tutto il bagaglio verrà distribuito sullo zaino di ciascuno, il peso sarà poca cosa e, così, insieme, con la gioia e l'entusiasmo dei tempi migliori, potremo proseguire il panoramico ed avvincente sentiero iniziato nove anni or sono.

Piorgiorgio Tonello

ALLA RICERCA DEL PASSATO SUI NOSTRI DINTORNI L'INSEDIAMENTO STORICO DI MEZZOMONTE

Questo paese dai rughi secchi sembra "pensato" per essere visto di notte, illuminato, dalla pianura o per trasformarsi di giorno in un belvedere verso la pedemontana e la campagna sacilese. Ma il fascino di segni, che essendo territoriali sono "segni forti", non può essere filtrato alla luce dello straordinario processo di antropizzazione che sottende a una forma insediativa tanto originale. Mezzomonte è il solo insediamento permanente sorto sulla scarpata ripidissima del Cansiglio. Un potente blocco di calcare, ricettacolo di ogni fenomeno carsico, capace di sviluppare lungo la progressione altimetrica quella diversità del paesaggio naturale e, in seguito, di quello antropogeografico, che è l'elemento di originalità dell'insediamento di Mezzomonte-Nuvolone.

Alcuni decenni fa, prima che architetti ed urbanisti si interessassero allo studio degli abitati storici, un manipolo di geografi cercò di stabilire un metodo per l'osservazione e lo studio degli insediamenti umani. Questo metodo, teorizzato all'inizio del secolo dal friulano Olinto Marinelli e codificato in area piemontese da Dino Gribaudi, è a mio parere ancora il più semplice ed il migliore perché facilmente integrabile con tutte le conoscenze che provengono dalle altre discipline che studiano il territorio.

Anche a Mezzomonte l'abitato rurale nel suo aspetto storico è, come dice Gribaudi, «un complesso di fenomeni, alla cui base stanno alcuni bisogni elementari dell'uomo, ricovero - vita familiare - lavoro, orientati secondo le esigenze della produzione agricola». La forma dell'insediamento non è però deterministicamente data dalle condizioni geografiche del territorio sotteso all'abitato (morfologia, idrografia, suolo, clima, ecc.), ma è anche frutto di componenti culturali e sociali che contribuiscono a diversificare anche sedi umane poste in ambiti geografici

camente simili.

Gli altri esempi di insediamento su pendio tipici della montagna pordenonese (Erto, Vito d'Asio, Clauzetto, Anduins) presentano un carattere fortemente compat-



to. Lungo le linee di livello più favorevoli alla coltivazione, l'insediamento si svolge casa su casa, con un tessuto omogeneo e denso. Mezzomonte, per contro, dichiara di essersi espanso per piccole borgate caratterizzate da nuclei di famiglie con lo stesso patronimico. Da questo punto di vista l'abitato sembra dimostrare, nella sua forma, di essere di recente fondazione.

L'insediamento a casa isolate o a borghi molto piccoli e sparsi va ricondotto al periodo moderno (XVII-XVIII secolo), ma nel caso di Mezzomonte l'omonimo "maso" e i resti di edifici rintracciabili nel 1851 nei pressi della Strada dei Masi sembrano confermare che queste case sparse fossero in realtà le emergenze residuali di un sistema insediativo medievale.

Leggendo la Carta dell'Uso dei Suoli fino al 1851, si possono rintracciare i "segni" di questa antica colonizzazione, voluta da qualche entità politica attraverso la creazione di piccoli poderi ed il trasferimento di un certo numero di coltivatori. Non c'è dubbio che l'insediamento di

Mezzomonte, come del resto quello di Coltura, altrettanto frammentario e dispersivo, avesse una predominante vocazione agricola. L'orografia dell'abitato e la distribuzione delle case in relazione ai coltivi mi portano ad escludere la possibilità del consolidamento di insediamenti temporanei, trasformati poi in permanenti. La presenza di un "disegno" di frazionamento del terreno per masi non si giustificerebbe altrimenti. Alcune particolarità "strutturali" dell'insediamento a borghi e case isolate, derivato dal più antico piano di colonizzazione per masi, si scorgono a colpo d'occhio.

A Mezzomonte non c'era una puntuale risorsa idrica (fonte o torrente), capace di attrarre a sé

mastica della scarpata consigliata, si sia sovrapposto ad una più antica situazione contraddicendola. Per meglio dire, l'idea che in epoca medievale si sia proceduto al popolamento con la creazione di una serie di masi non esclude l'ipotesi di forme più antiche di presenza umana, anche temporanea. Certo l'impegno è che l'insediamento primitivo fu completamente spazzato via nel disegno e nella organizzazione dal "progetto" di un nuovo abitato agricolo, permanente e funzionale al sostamento di diverse famiglie.

Il limite di questa lettura della carta catastale, e della geografia dell'abitato, non è confortato, in questa fase, da un supporto documentario. Alle prossime

Mezzomonte

(foto Giuseppe Bravin)

l'edificato. Allo stesso modo, la sicurezza creata dalla particolare condizione orografica aveva reso inutile la creazione di un abitato difendibile dagli attacchi provenienti dalla pianura. In ogni caso, gli abitanti di Nuvolone (antico nome di Mezzomonte) avrebbero avuto la possibilità di ritirarsi e disperdersi nei boschi montani.

È evidentissima la corrispondenza tra gli edifici destinati a residenza e la parcellizzazione con lotti paralleli alle linee di livello. Questi ambiti sono senza dubbio i terreni privati, coltivati a ortaggi o a prato, più antichi dell'insediamento e corrispondenti ai vecchi masi medievali. La possibilità di rintracciare questi segni antichi si fa più forte in montagna, dove la capacità dell'uomo di rimodellare e riorganizzare il suo territorio si scontra con le difficoltà dettate da una morfologia complessa. Non stupiamoci quindi di rintracciare a distanza di secoli segni tanto antichi.

È assolutamente plausibile che l'intervento medievale di colonizzazione per masi, del quale è rimasta memoria nella topono-

ricerche il compito di confermare questa lettura cartografica. In questa sede, ci è sufficiente, come ipotesi, ricondurre al Medioevo (XIII-XIV secolo) la formazione dell'abitato di Mezzomonte quale somma o aggregazione di masi agricoli, ossia di unità agricole a dimensione famigliare.

Ma un insediamento per masi in montagna non poteva essere uguale a quello di pianura.

Entrambi stabilivano con il loro territorio un legame di gerarchie che collegava la residenza, gli orti, i campi coltivati, i prati a sfalcio, i pascoli e poi, più lontani, le praterie ed i boschi pubblici. In montagna, invece, le particolari condizioni altimetriche rendevano gli abitati rurali ancor più complessi ed articolati perché le fasi dello sfruttamento agricolo non si dipanavano solo in modo radiale, dall'abitato ai limiti estremi del suo territorio,

ma anche in modo verticale, seguendo l'evoluzione altimetrica della vegetazione. Non a caso, l'insediamento alpino si differenzia da quello posto in pianura per la sua complessa scansione di strutture su almeno tre grandi fasi. La prima, quella dell'abitato permanente, come nel caso di Mezzomonte, che è posto in pendio nel punto di minor declivio della scarpata consigliata, accoglie tutte le funzioni agricole più preziose e la maggior parte dei terreni coltivati. Il secondo tipo di insediamento è quello relativo alla fascia degli stavoli utilizzati a primavera ed in autunno, e, nel caso specifico, non adibiti ad abitazione temporanea, ma solo al ricovero di fieno ed animali. L'ultimo livello dell'insediamento è quello delle malghe pubbliche, ben rappresentato in Comune di Polcenigo. Non va dimenticato che oltre a questi tre tipi insediativi ve ne erano altri meno evidenti e già scomparsi per il loro carattere appunto temporaneo. La scarsa presenza di stavoli privati era infatti compensata dall'utilizzo di modesti ricoveri in legno e paglia che i pastori e falciatori costruivano al bisogno. Vediamo con ordine di descrivere le particolarità dell'insediamento di Mezzomonte per gli ambiti che rappresentano il primo ed il secondo livello: l'abitato e gli stavoli. Per fare questo ho ricostruito la Carta dell'Uso del Suolo alla data 1851, desumendola dalle destinazioni d'uso che compaiono nei sommarioni del cosiddetto catasto austriaco. Questo documento ha la capacità di ricostruire con un bel colpo d'occhio l'organizzazione delle funzioni agricole dell'ambito più antropizzato di questa sede umana. Così facendo, mostra il risultato di una serie di azioni e reazioni che, nella fase di sviluppo demografico (XVI-XVIII secolo) e di diffusa colonizzazione, hanno prodotto un paesaggio antropizzato, frutto dell'opera umana applicata alle risorse locali. In questo senso, ogni segno cartografico si giustifica nella logica dislocazione delle varie funzioni agricole. I terreni coltivati sono inaspettatamente molto estesi se si considera l'altitudine, il suolo calcareo e la mancanza di una rete idrografica superficiale. Se a Mezzomonte i terreni coltivati sono maggiori di quelli degli abitati alpini posti su terrazzi alluvionali (Andreis 470 m, Cimolais 651 m, Tramonti di sotto 366 m), questo è dovuto all'esposizione solare estremamente favorevole e ad un'intensa

attività di dissodamento artificiale che sola poteva garantire questo tipo di sfruttamento delle risorse agricole. Un sistema agricolo basato sulle classiche attività economiche estensive - pastorizia e silvicoltura - avrebbe garantito livelli inferiori di popolamento. È proprio questo principio che sottende alla lucida razionalità dell'insediamento di Mezzomonte. Partendo da un sistema composto da masi staccati gli uni dagli altri, perché distribuiti nella fascia pianeggiante degli orti irrigati dalle cisterne, si pervenne alla distribuzione delle destinazioni agricole sussidiarie. I terreni coltivati posti sui versanti meno ripidi e più ricchi di terra sono facilmente identificabili dai frazionamenti che seguono fedelmente le linee di dislivello. Questa fascia di campi coltivati a cereali e ortaggi si estese in seguito ad Occidente, lungo la strada che collegava l'abitato a Coltura. Ma più che alla costruzione di nuovi campi coltivabili, si assistette alla lenta messa a coltura dei prati stabili e concimati che di norma circondano per una fascia consistente tutti i villaggi alpini. È proprio questa l'anomalia riscontrabile nell'organizzazione degli spazi agricoli di Mezzomonte a metà dell'Ottocento, e quindi all'apice del fenomeno di colonizzazione del territorio alpino. I prati, posti nei pressi delle abitazioni e destinati alla produzione di foraggio da conservare nel fienile per i mesi invernali, qui sono ridotti ai minimi termini. Solo presso gli stavoli di Fossella e Faierazzo i prati da sfalcio prendono più consistenza. Ma questo non ci tragga in inganno. L'apparente non necessità di provviste di foraggio da raccogliere nei pressi dell'abitato veniva in parte compensata con lo sfalcio di ampi terreni pubblici posti al di sopra dell'insediamento, prima delle malghe. Inoltre, gran parte dei prati magri ed incolti, un tempo comunali e posti attorno ai terreni privati, erano lentamente pervenuti in proprietà alle famiglie residenti. Queste ripide pietraie con poca erba, quantunque non fossero capaci di garantire più di un taglio annuale, erano pur sempre capaci di poter ospitare le greggi di pecore che alla fine dell'estate scendevano dagli alpeggi. L'uso diffuso della pecora nell'allevamento consigliata permetteva inoltre di sgravare parte del bestiame dal bilancio delle risorse foraggiere. Infatti le greggi nel periodo invernale potevano raggiungere

le "poste delle pecore" sulle ampie praterie di Polcenigo, chiudendo così un percorso di nomadismo pastorale che vedeva l'abitato come una tappa intermedia. D'inverno, in questo modo, restavano in paese solo i pregiati bovini utili alla concimazione di campi ed orti; solo a loro venivano destinate le riserve foraggiere raccolte con tanta fatica. Come abbiamo dedotto, il pascolo primaverile ed autunnale della transumanza delle greggi doveva necessariamente coinvolgere i pascoli privati, forse a volte consorziati, limitrofi all'abitato di Mezzomonte.

Soprattutto il versante occidentale di Val Pedreit aveva questa destinazione d'uso, non sempre rintracciabile, con questa consistenza, negli altri insediamenti alpini del pordenonese. Di norma era sconsigliata la vicinanza delle zone di pascolo con i terreni coltivati, perché la voracità degli animali poteva mettere in serio pericolo le risorse alimentari.

Il versante orientale di Val Pedreit era invece destinato ad ospitare il grande bosco di castagno, parcellizzato tra le varie famiglie del villaggio. Sotto gli alberi da frutto era ammesso il pascolo, mentre nel bosco ceduo, posto a monte del villaggio, questa duplice pratica era senza dubbio sconveniente e vietata. Se gli animali fossero entrati nel bosco, avrebbero mangiato i polloni giovani necessari per garantire alla comunità le future scorte di legna destinata al riscaldamento, alla cottura del cibo ed alla preparazione del formaggio durante il periodo invernale. Sul resto del territorio il bosco non poteva resistere, avrebbe rubato aree e risorse al pascolo ed all'agricoltura. Il paesaggio di Mezzomonte, a differenza di oggi, non presentava segni di inselvaticimento. Anzi, l'opera dell'uomo ne regolava tutti gli aspetti. La mancanza d'acqua aveva spinto i locali alla realizzazione di cisterne nel centro abitato, "lame" impermeabilizzate sui pascoli, costruzione di uno stagno comunale all'inizio del paese. Guardando la Carta dell'Uso del Suolo del 1851, ci si aspetterebbe, come riscontro, un'economia di villaggio sufficientemente ricca ed un benessere familiare soddisfacente. Invece, la situazione economica degli abitanti di Mezzomonte a questa data non era completamente positiva. Non che le condizioni di vita, che preannunciarono la grande fase dello spopolamento alpino, fossero dispera-

te, come vorrebbe farci credere certa "retorica della miseria", ma, ancora una volta, alcuni fattori geografici avevano impedito che a Mezzomonte si creasse quella gestione autarchica delle risorse agricole riconoscibile in altre comunità alpine. A differenza dei villaggi di valle, Mezzomonte soffriva una spietata concorrenza, esercitata dalle comunità della pedemontana - Coltura, Polcenigo e Dardago - relativamente allo sfruttamento delle risorse. Molte terre erano congelate nelle mani di notabili della pianura, che si erano inse-



Mezzomonte sul Col Scussat

(foto G. Bravin)

riti nel tessuto delle proprietà grazie all'attività di prestiti ipotecari. Il quadro ottocentesco ci propone una visione disorganizzata e poco razionale della distribuzione delle proprietà famigliari. L'aggressività che i villaggi vicini esercitavano nello sfruttamento delle terre, pubbliche e private, e la mancanza di regole per il controllo della dispersione e frammentazione della proprietà familiare furono le cause che acuirono la crisi demografica ed economica tardo ottocentesca.

L'indagine cartografica, uno degli strumenti più idonei all'analisi delle strategie territoriali pertinenti all'abitato agricolo, mi hanno permesso di evidenziare le caratteristiche della "forma loci" fin qui descritta, ma spetterà ad una puntuale ricognizione documentaria il compito di rivelarne le dinamiche sottese.

Moreno Baccichet